

PRIMO DOVERE DEI CITTADINI

IN UNO STATO LIBERO

CONFERENZA PUBBLICA

tenuta in Milano il 30 Marzo 1879

*dall' Avv. Prof.*

CARLO F. FERRARIS

*Vicepresidente dell' Associazione Costituzionale*

di Casalmontferrato

(RESOCONTO STENOGRAFICO RIVEDUTO)

CASALE

TIPOGRAFIA EREDI MAFFEI

1879.

II  
PRIMO DOVERE DEI CITTADINI

IN UNO STATO LIBERO

—  
CONFERENZA PUBBLICA

tenuta in Milano il 30 Marzo 1879

*dall' Avv. Prof.*

CARLO F. FERRARIS

*Vicepresidente dell' Associazione Costituzionale*

*di Casalmonferrato*

—  
( RESOCONTO STENOGRAFICO RIVEDUTO )  
—

CASALE  
TIPOGRAFIA EREDI MAFFEI

—  
1879.

---

---

## Signori!

Un giornale, bizzarro ma valente, come il guerriero di cui porta il nome, (\*) or non è molto descrisse argutamente un animaluccio microscopico che coll'innocente nome di *Statistica* si apprende ai vivi, ai moribondi, ai morti; che fu trovato sui gusci delle ostriche, sui turaccioli usati, e perfino sulle bullette delle scarpe dei montanari. Questo animaluccio, che si chiama dunque *Statistica*, ha preso tempo fa a perseguitare quella classe di vivi che si chiamano *Elettori*, li sorprese il giorno in cui acquistarono il diritto di farsi inscrivere nelle liste elettorali, li seguì quando andarono a farvisi inscrivere, li accompagnò quando recaronsi a dare il voto, e per ultimo, salutati, rimase là a numerare i voti. Tornato a casa, l'animaluccio gettò in carta le sue note e trovò, in questo tirannico regno d'Italia, perfino un Ministero che gliele stampò a spese dello Stato. Prendiamo anche noi in mano quelle note, ma, per non perderci nella loro farragine, scegliamo soltanto ciò che si riferisce al Regno in complesso e in ispecie alla sua capitale morale, città che credo a voi ben nota. Da quelle notizie risulta come nel Regno in complesso, il numero degli elettori crebbe pochissimo, non ostante il diluvio di tasse che ci piovve addosso e non ostante che si siano aperte scuole in alto e in basso, per il che molto è cresciuto il numero dei contribuenti ed è diminuito il numero degli analfabeti; che

---

(\*) *Fanfulla*.

anzi nelle elezioni del 1870 il numero degli elettori era, proporzionalmente alla popolazione, minore che nel 1865. In Milano poi il numero degli elettori nel 1876, anno primo della nuova èra politica, in 4 dei 5 Collegi era proporzionalmente minore che nel 1865. Adunque una prima verità risulta da quelle note, ed è che gli elettori italiani in genere, e quelli dell'inclita Milano in ispecie, si prendono poca cura di farsi inscrivere nelle liste elettorali. — Andiamo innanzi. Pel Regno in complesso il numero dei votanti in proporzione degli elettori iscritti fu sempre assai piccolo; in tutte le nostre elezioni generali non fu mai maggiore del 60 0/0; e a Milano in ispecie nel 1876, al primo squittinio, in 4 dei 5 collegi non si recò a votare nemmeno la metà degli elettori iscritti, e nel ballottaggio in nessun collegio il numero dei votanti superò il 60 0/0. Dunque risulta una seconda verità: che in Italia in genere, e nell'inclita Milano in ispecie, gli elettori iscritti il giorno delle elezioni invece di accorrere alle urne preferiscono stare in casa; sarebbe per essi troppa noia recarsi ad un ufficio elettorale per scrivere un nome su una scheda, e poi gettarla nell'urnal

Mi pare, che queste due verità possano benissimo formar soggetto di predica in tempo di quaresima; dal momento che da tanti pergami si grida contro l'ozio, come il padre di tutti i vizii, permettete che io, laico predicatore, inveisca contro l'ozio elettorale che è il padre di tutti i vizi nella nostra vita politica, perchè le conseguenze sue non si limitano al dare o al non dare un voto, ma sono funeste a quella per ogni rispetto, come dimostrerò. Io mi raccomando a voi perchè la mia voce non sia *clamantis in deserto*, come sarà pur troppo quella di molti miei colleghi predicatori in veste talare ed in cocolla! (*ilarità*)

Io non amo rimpiangere il passato, non voglio pormi fra i lodatori del buon tempo antico; in questi giorni però, leggendo un'opera di un mio egregio collega, il professore Gentile, sopra le elezioni e il broglio nella repubblica romana, e considerando i costumi elettorali di quel popolo, non potei trattenermi dall'esclamare anch'io come l'eroe Virgiliano, quando narra che Ettore gli apparve in sogno ferito ed insanguinato: « *Quantum*

*mutatus ab illo!* », quanto mutato da quello antico è l'odierno popolo italiano! — Là in quei comizii l'attività elettorale era straordinaria; vi si partecipasse per censo o per la qualità di cittadini romani, la frequenza era uguale.

Nei comizii centuriati si nominavano coloro che dovevano occupare le maggiori cariche dello Stato: vi occorreva la miglior parte della cittadinanza, e talvolta perfino i più lontani municipali, in guisa da discreditar gli elettori moderni che non si degnano nemmeno di uscire di casa per portare il loro voto al vicino ufficio elettorale. Il numero delle cariche, per le quali i comizii tributi avevano diritto di eleggere i magistrati, crebbe continuamente dal giorno in cui ottennero di eleggere i tribuni; di là uscivano gli edili, i questori, di là una folla di collegi o commissioni per l'esecuzione delle leggi e per l'amministrazione; e se imperfezione vi era, questa era l'eccesso d'attività che, producendo continui attriti, venne ad attutire le forze. E rammenterò ancora, perchè il rammentare i forti e buoni fatti antichi è rimprovero alla mollezza moderna, rammenterò come nel giorno delle elezioni tutti si ponessero in moto, gli amici, i parenti, gli affini, i clienti, i dipendenti; rammenterò come i candidati, dopo aver dato prova del loro coraggio civile e militare, dessero prova della loro eloquenza, per attirare l'attenzione del pubblico. Trasportiamoci col pensiero al Foro; là alla vigilia e al giorno del comizio si radunano gli uomini più insigni per cariche, per servigi resi alla patria, onde presentare il candidato: eccolo, il candidato medesimo, veramente in toga candida, piegarsi a sollecitare il voto degli elettori; ecco l'umile elettore diventato per quel giorno altiero e schizzinoso; guai al candidato che avesse osato pronunziare una sola parola offensiva della dignità del corpo elettorale!

E una parte di quella fierezza si trasmise nei nostri antenati del medio evo. Canti pure il Divino Poeta:

..... l'un l'altro si rode  
Di quei che un muro ed una fossa serra;

parli pure della *lunga tenzone* e di *quell'arte*, che da Farinata fa chiamare molto *pesante*, per opprimere i nemici. Ma quando penso a quel Gran Consiglio, a quei Parlamenti, a quella miriade di Consoli, di Priori, di Capitani di parte, di Gonfalonieri, allora io scorgo

che le rivoluzioni elettorali erano il frutto della stessa energia che spingeva i cittadini di quei Comuni dall'Asia all'Inghilterra. che li rese i primi nei traffici, i banchieri di tutta Europa.

E per trovare ancora grandi esempi di attività elettorale dobbiamo visitare i romani moderni, gl'Inglesi. Colà, quando si avvicina il giorno delle elezioni, tutto il paese è sossopra; i torchi gemono giorno e notte e ne esce un diluvio di stampati sotto forma di programmi, di manifesti, di indirizzi, di discorsi. Quando spunta il giorno solenne, tutti abbandonano le loro case, i cittadini di qualunque età e di qualunque sesso si adornano dei colori del partito ed escono all'aperto, dove da apposite baracche di legno gli oratori rivolgono la parola a popolo. Si tira una corda per limitare il recinto che è destinato agli elettori e tutto all'intorno stanno le vetture cariche dei non elettori, mentre dalle baracche i candidati pronunciano i loro discorsi e l'ufficiale elettorale rivolge la parola agli elettori. Alcuni di voi avrà letto nei romanzi di Dickens gli stratagemmi a cui si ricorreva per diminuirsi a vicenda il numero degli aderenti; come si pagassero i cocchieri perchè facessero ribaltare gli omnibus carichi di elettori, onde questi non arrivassero in tempo: come si mandassero individui muniti di pifferi e di tamburi che facevano sotto la tribuna un fracasso indiavolato onde impedire che la voce del candidato avversario potesse essere udita dagli elettori. Sono descrizioni un po' fantastiche, a tinte un po' cariche, del fecondo romanziero: ma esse hanno ancora oggigiorno un fondo di vero. Ma in quel tumulto, in quel tramestio, la vecchia Inghilterra si riconosce sempre giovane; quei costumi sono la manifestazione della innata energia d'un gran popolo, e da quei comizi, che alle nostre abitudini d'ozio potrebbero sembrare anarchici, nasce quella Camera dei Comuni che è sempre ancora il primo Parlamento dei tempi moderni (*applausi*).

Ma, o signori, dobbiamo rientrare in casa nostra. Dimentichiamo le splendide tradizioni di Roma e dei Comuni; si copra di rossore il nostro volto, pensando che noi, abitatori del mezzodi d'Europa, e creduti foci e mobilissimi, cediamo in energia elettorale agli abitatori della nordica e fredda Albione. Rientriamo in casa nostra

e confessiamo che la storia delle nostre elezioni, scritta con caratteri indelebili, getta sulla nostra vita pubblica una macchia che non si può cancellare, ma che dobbiamo riparare con un virtuoso avvenire.

Anche in Italia non abbiamo potuto resistere a quel moto verso le istituzioni parlamentari che ha agitato nel secolo decimonono tutti i popoli civili: anche da noi la Camera elettiva è divenuta il cuore che colle sue pulsazioni fa circolare il sangue per tutte le vene ed arterie della nazione; anche da noi la Camera elettiva, se ordinata, laboriosa, sapiente, può dare impulso al progresso; se disordinata, tarda, ignorante, può guastare i frutti migliori dell'albero della libertà. Dunque, se la Camera elettiva è il centro della vita nazionale, se ad essa fa capo ogni movimento nazionale, se essa appunto designa al Monarca gli uomini che devono assumere le redini dello Stato, ciascun elettore ha nella scheda un frammento, un briciolo di sovranità; stolti coloro che non sanno quanti secoli di dolore costò la conquista di un bene così prezioso!

Ma io mi rammento che debbo fare il moralista; vediamo dunque quale peccato commettano i cittadini che, potendo, non degnano di farsi inscrivere nelle liste elettorali, e quale peccato commettano coloro che, iscritti, non si curano di esercitare il diritto di voto: io lo credo così grave che nessun confessore anche in quaresima potrà dar loro l'assoluzione.

Il peccato chiamasi l'*indifferentismo politico*: i peccatori denominiamoli dunque per brevità gli *indifferenti*.

Gli *indifferenti* si rendono colpevoli verso la patria, che loro attribui il carattere di cittadini di uno Stato libero, e loro conferì il più alto diritto, cui un cittadino possa aspirare, il diritto di partecipare all'esercizio della sovranità. E noi italiani dovremmo più che altri tener preziosa ogni facoltà che la cittadinanza concede, perchè, dopo aver combattuto con tanta energia contro i tiranni interni e gli stranieri oppressori, non solo conquistammo l'unità e l'indipendenza, ma un governo costituzionale. Eppure un'accolta numerosa di italiani, che dovrebbe essere superba del carattere di cittadino di un libero paese, sprezza quei diritti appunto, che rendono veramente un bene inestimabile la cittadinanza unita alla libertà!

Gli *indifferenti* si rendono colpevoli contro il censo, che la sorte loro ha dato, contro la coltura intellettuale, che si sono acquistata.

A che giova accumulare ricchezza, se essa non serve a liberarci delle cure minute della vita, od almeno a permetterci di occuparci dei pubblici affari, del bene comune? A che giova procurarci con tanta fatica l'istruzione, dai rudimenti della lettura fino alle più alte speculazioni scientifiche, se di ciò non ci serviamo pel generale vantaggio, pel miglioramento dei costumi, pella diffusione dei principj della virtù civile?

La ricchezza e la coltura aprono la via ai più eletti godimenti: ma quale godimento è più eletto, che il prender parte alla vita pubblica? E colla ricchezza e la coltura si può recare nell'adempimento dei pubblici uffizi indipendenza e piena cognizione; ma di tutti questi beni, che il censo e l'istruzione ci procurano, noi ci mostriamo indegni coll'inerzia elettorale.

Gli *indifferenti* si rendono colpevoli verso la propria dignità, e la dignità dei loro concittadini. Verso la propria dignità, perchè danno un turpe esempio e rinunziano all'uguaglianza politica loro concessa dalle leggi. Verso la dignità dei loro concittadini, perchè rendono frustranei gli sforzi di quei virtuosi, che vogliono eccitare il sentimento della vita pubblica nelle masse, e perchè gettano la sfiducia nell'animo di quei generosi, che nel giorno della lotta elettorale, mentre si recano all'urna, consci dell'importanza del voto, si trovano dintorno una scoraggiante solitudine.

Ma gli *indifferenti* fanno qualcosa di peggio: si rendono colpevoli verso la libertà. Da una parte essi fanno spuntare un sorriso di sprezzo sulle labbra dei nemici delle nuove istituzioni, che vanno mormorando: « A qual prò dare libertà costituzionali a gente » che le trascura? Tolgansi a queste *vanità*, che paiono cittadini, » franchigie di cui sono indegni, e si ritorni ai fieri ordinamenti » del governo assoluto ». Dall'altra parte essi eccitano le ire delle classi escluse dal diritto di voto, le classi inferiori della società, le quali, agitate dai tribuni, dai demagoghi, esclamano: « Vedete » sapienza della legge! Essa concede il suffragio soltanto ad una » borghesia egoista e ad una superba aristocrazia, il cui cuore » non palpita per le riforme sociali, e che preferiscono le orgie

» dei banchetti o gli ozii della campagna al bene pubblico, e » sdegnano prender parte a quelle elezioni che pur decidono » della sorte di noi tutti. Adunque il suffragio non diasi soltanto » ai ricchi, ma anche a noi, derelitti della fortuna, e vedrassi che » il *ciompo* saprà esercitarlo meglio del *popolo grasso* ».

E così gli *indifferenti*, dopo aver peccato contro la patria, contro il loro censo e la loro coltura, contro la propria e l'altrui dignità civile, lusingano le speranze dei nemici della libertà, che domandano il ritorno alle vecchie istituzioni, ed eccitano i desiderii delle classi più turbolenti, che invocano il suffragio universale. Gli *indifferenti* si alleano cogli amici del dispotismo e cogli amici dell'anarchia: io perciò li denunzio alla vostra riprovazione! (*Applausi vivissimi*).

Le cause dell'apatia elettorale sono varie e profonde: analizziamo dunque un po' più particolareggiatamente le varie classi di *indifferenti*.

La prima classe è composta di coloro, che, pure appartenendo ad un partito, rifuggono dal lieve incomodo o di farsi inscrivere nelle liste elettorali o di recarsi all'urna. Io non trovo parole abbastanza acerbe per stigmatizzare la condotta di questi elettori indolenti. Mentre i rappresentanti del partito al Parlamento affrontano i triboli e le spine, di cui è seminata la vita politica, mentre pel partito abbandonano i sereni studi, la pace domestica, i privati interessi, ecco gli indolenti non prendersi neanche pensiero di presentar loro col voto un attestato di fiducia e di stima! Eppure non basta che il candidato del partito riesca eletto, ma bisogna possibilmente procurargli un numero di voti tale che lo autorizzi a chiamarsi nostro vero rappresentante.

Gli elettori indolenti invece, mentre pur credono che il loro partito sia atto a ben reggere la pubblica cosa, lasciano che gli avversarii lo sopraffacciano, e lo abbattano, e diventano complici delle vittorie di questi; contribuiscono a screditarlo, a mostrarlo di poco seguito nel paese, dal momento che raccoglie pochi voti alle urne; e così aiutano a scavargli sotto i piedi il sepolcro. Potrebbero essere elementi di forza, ed invece sono elementi di debolezza.

La seconda classe di indifferenti è composta di coloro, che tali sono per deliberata volontà: sono i seguaci della formola: *nè elettori nè eletti*.

Di costoro non mi curerei, se non mi movesse a sdegno la loro malignità: mentre si rifiutano all'esercizio del voto, sono i più audaci ed instancabili nel gradire contro il *governo spogliatore*, le *leggi di confisca*, ecc.

Or bene, se la legislazione ed il governo furono ostili talvolta ai loro interessi, fu una giusta punizione della codardia elettorale, con cui si sottrassero alle lotte ed alla responsabilità della vita pubblica. Essi dovevano sapere che anche un piccolo nucleo di loro deputati poteva essere di grande utilità nel tutelare i loro interessi, perchè le opposizioni parlamentari hanno non di rado notevole influenza nell'impedire atti dannosi a coloro che essi rappresentano. In ogni caso, prima di lamentarsi, questi elettori vadano alle urne: altrimenti rimarranno, ed a ragione, inascoltate le loro doglianze.

Avvi poi una terza classe di elettori indifferenti: e sono quelli che dichiarano di non avere un partito e che quindi chiedono di esser lasciati alla loro quiete. Su questa classe mi fermerò più lungamente perchè è veramente la classe più infetta dall'apatia elettorale. Un cittadino in un paese libero non può essere senza partito; sarebbe lo stesso che non voler avere nè interessi, nè affetti, nè convinzioni, nè opinioni, ossia non voler essere uomo. Preferisca egli le riforme graduali e lente, oppure le radicali e sovversive, sia attaccato al passato o partigiano dell'*instauratio ab imis fundamentis*, ma, se sente la dignità di uomo e di cittadino, deve accostarsi ad un partito, perchè è dall'urto dei partiti che nasce la verità. Or bene appunto ciò non avviene in Italia per l'apatia elettorale, cosicchè sono restati vani finora tutti i tentativi di trasformazione dei partiti.

Da noi si chiama *trasformazione* la coalizione temporanea di più uomini politici; ma la vera trasformazione non deve farsi in Parlamento ma bensì nel corpo elettorale, perchè vi devono concorrere del pari la rude esperienza degli uomini pratici come le solitarie elucubrazioni dei pensatori, gli interessi reali delle classi come i fantastici desideri dei visionari, i timori delle anime che

pregiano soltanto il tempo antico, come le balde speranze degli uomini che guardano soltanto all'avvenire. Or bene è inutile sperare tutto questo finchè l'apatia impedirà che migliaia di elettori si schierino sotto una bandiera e migliaia sotto un'altra, finchè un soffio possente non agiti il corpo elettorale e ne esca una Camera che rifletta i partiti vivi e reali nel popolo.

Le conseguenze dell'apatia elettorale da questo lato sono veramente funeste ed io devo porle in luce per dimostrare quanto danno recano quegli elettori che non si curano dell'adempimento del proprio dovere. Da una parte vediamo rade le pubbliche adunanze, poche le discussioni sui pubblici problemi; i migliori giornali e le migliori riviste traggono vita stentata e meschina e trovano insufficiente sussidio nell'obolo cittadino: vediamo come non si discutono i candidati quando si avvicinano le elezioni e alcune volte si preferiscono oscure mediocrità a uomini benemeriti per servigi resi alla patria.

Dall'altra parte gli uomini politici, i capi di parte non possono trarre auspici dal corpo elettorale, e quindi nelle maggiori questioni amministrative e politiche rivelano insofferenza di uno studio profondo, ed in luogo di *cifre*, vi portano *idee* e ricorrono a declamazioni. Vediamo, per esempio, come nella questione del macinato e della riforma elettorale i partiti non sappiano veramente esprimere l'opinione del paese, e perchè? Perchè nè nella questione della riforma elettorale, nè nella questione del macinato il paese ha rivelato i suoi pensieri, e nessuno sa che cosa desidera; e così potete sostenere che il paese vuole l'abolizione del macinato e l'allargamento del suffragio, come sostenere che non li vuole, ed avrete del pari ragione.

Adunque, se vogliamo venire alla reale, radicale trasformazione dei partiti, occorre scuotere la nostra indolenza. E qui posso, in mio sostegno, citare l'esempio dell'Inghilterra. Perchè tante riforme furono compiute dallo stesso partito che dapprima le osteggiò? Perchè l'emancipazione dei cattolici del 1828, l'abrogazione delle leggi sui cereali nel 1846 e la riforma elettorale nel 1867 furono portate a compimento dai conservatori, che le avevano fieramente combattute quando furono primamente proposte dai liberali? Perchè i conservatori ascoltarono la voce del paese che volle, e forte-

mente volle, quelle riforme, e lo dimostrò nei comizii: onde i conservatori non solo piegarono il capo alla volontà popolare, ma vi diedero la più ampia soddisfazione. Anche nel nostro paese se gli elettori fortemente volessero, e manifestassero francamente, apertamente, energicamente la loro opinione, si avrebbe ben presto la trasformazione dei partiti, e le deliberazioni della Camera avverrebbero in corrispondenza ai desideri del paese.

Alcuni fra gli elettori indifferenti adducono poi ragioni più o meno plausibili per giustificare la loro assenza dai Comizii elettorali. Gli uni dicono: « Il nostro sistema non assicura una buona rappresentanza proporzionale, quindi siamo anticipatamente persuasi di non poter dare un voto che abbia efficacia. » Gli altri aggiungono: « Noi abbiamo un suffragio troppo ristretto, un'oligarchia elettorale: se il suffragio non viene esteso, all'apatia non si rimedierà. » — Esaminiamo quale fondamento abbiano queste ragioni.

È verissimo che il nostro sistema non garantisce a sufficienza la rappresentanza proporzionale della maggioranza e delle minoranze. Se prendiamo la statistica elettorale vediamo che in molti collegi una maggioranza di pochi voti ha soffocato una minoranza numerosissima.

Così nel 1876 nel quinto collegio di Napoli 372 elettori ne vinsero 369; al primo collegio di Bologna 652 elettori furono contro 645, ed a Torre Annunziata 874 contro 869 elettori: ora è naturale che il candidato non riuscito che ha ottenuto 869 voti è otto volte più deputato che non il deputato riuscito che ne ha avuto soltanto un centinaio. E qui veramente dovrebbe pensare la legislazione a portare qualche rimedio. Nè si dica che vi è compenso nei partiti da un collegio all'altro: si soccombe in uno, si vince in un altro. Io non faccio questione di partito, ma nelle elezioni del 1876 per mancanza di un buon sistema elettorale il partito moderato, permettetemi che esprima il mio pensiero con un verso dantesco,

Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

Mentre nei comizi elettorali si depose il 27 0/10 dei voti a favore del partito moderato, i deputati del medesimo in

Parlamento non arrivarono che al 18 0/10: onde mentre alla Camera dovevano, proporzionalmente ai voti, esservi 135 moderati, non se ne trovarono che 88 o 90; quindi la minoranza ha ragione di lamentarsi e di trovare fallace il concetto che vi ha un compenso alle perdite, che si subiscono, nelle vittorie, che si ottengono.

Come rimedio si va ora proponendo il sistema dello scrutinio di lista, vecchiume disseppellito negli archivii elettorali francesi.

Lo scrutinio di lista verrebbe ad assodare più che mai la tirannia della maggioranza, e in vero, quella maggioranza, che con pochi voti riesce ora in ogni singolo collegio a soffocare la minoranza, perverrà alla stessa meta nei collegi allargati. Se prendiamo i dati statistici elettorali del 1876 troviamo ad esempio che a Milano, nei cinque ballottaggi, sopra 6000 voti validi deposti nell'urna, 2991 furono pel partito moderato e 3009 pel progressista, con una differenza di 18 voti; se in quel giorno fosse stato in vigore lo scrutinio di lista, se gli elettori progressisti avessero votato compatti per una sola lista, bastava quella maggioranza di 18 voti per escludere completamente i moderati dal rappresentare Milano in Parlamento. Dunque non è collo scrutinio di lista che si può portare il desiderato rimedio. L'abbiam visto nei nostri comuni: nel Comune di Napoli si indicono le elezioni generali e ne esce un consiglio di 79 Sandonatisti su 80 Consiglieri; pochi mesi dopo, altre elezioni generali, ed ecco venir fuori dell'urna 79 anti-sandonatisti (*ilarità*). Tale il sistema che vuolsi applicare per tutelare le minoranze! È invece destinato a far stravincere la maggioranza. Ammetto che è necessario pella rappresentanza proporzionale di ordinare collegi a due, a tre, a quattro deputati, ma dehl che ciò non si faccia per regalarci lo scrutinio di lista! Anche in Italia si è studiato il problema e si sono proposti sistemi di vera efficacia per lo scopo, che si vuol raggiungere. Un'associazione sorse in Roma per studiare la quistione, ma per la incorreggibile trascuranza del pubblico ha dovuto disciogliersi e cessare le sue pubblicazioni. Io ammetto dunque che le minoranze hanno diritto di lamentarsi, ma, per carità, non si mostrino apatiche. Se esse riveleranno energia, se continueranno a protestare fieramente, ma votando, contro l'attuale sistema elettorale, se staranno im-



perterrite sulla breccia, penetreranno nella rocca, e l'espugneranno: e la riforma elettorale coronerà i loro sforzi (*bene*).

Un'altra causa di apatia elettorale viene da molti trovata nella ristrettezza del nostro suffragio. E qui permettetemi di esporre un'opinione, che forse è mia personale: veramente in Italia il suffragio è concesso a troppo pochi. Io credo che si potrebbe conferire il diritto di voto a tutti coloro, che pagano un'imposta diretta e che sanno leggere e scrivere; si dovrebbe estendere alquanto anche la franchigia dell'educazione e abbassare l'età per essere ammessi all'elettorato. Poichè ho toccato di quest'ultima circostanza, cioè della condizione dell'età, permettete, che io qui mi rivolga in modo speciale ai giovani e dica loro quale dovrebbe essere il loro mandato in mezzo agli elettori. Io credo, che dal momento che una disposizione, che non chiamerò liberale, dello Statuto esclude dal Parlamento quelli, che non hanno ancora raggiunto il trentennio, devono i giovani rivolgere tutta la loro attività al corpo elettorale, devono essere il buon lievito, che ecciti nuova fermentazione in questa pasta stantia. I giovani devono portare fra i chiamati al suffragio quell'esuberanza di sentimenti che è il loro pregio; i giovani nel corpo elettorale dovrebbero rivelare la loro fede nella monarchia, nelle istituzioni parlamentari, nelle tradizioni di partito, e, manifestando questi loro concetti, potrebbero essere fonte di rinnovamento in gran parte del corpo elettorale.

I giovani colla fede nella monarchia potrebbero insegnare che questa istituzione, antica ma sempre nuova, è la più salda garanzia dei diritti del popolo e la difesa contro le dittature di qualunque genere: così essi impedirebbero l'invasione del repubblicanismo. I giovani colla fede nelle istituzioni parlamentari mostrerebbero, che solo con manifestazioni legali si può ottenere lo sviluppo della libertà; quando si cercano le vie tumultuose per far prevalere i proprii interessi ed ottenere soddisfazione alle proprie domande, le istituzioni parlamentari restano screditate. I giovani in tal modo verrebbero ad impedire l'invasione del giacobinismo. I giovani colla fede nelle tradizioni di partito verrebbero a portare il rispetto fra i partiti qualunque siano; insegnerebbero a procedere alla cri-

tica di ciò, che gli antecessori hanno fatto, col dovuto rispetto e tenendo conto delle difficoltà, con cui hanno dovuto combattere. Essi perverrebbero per tal modo a rafforzare i vincoli di partito, vincoli che sono stati in Inghilterra, al dire del Burke e del May, maestri di lealtà, di spirito di sacrificio, di patriottismo, di abitudini severe e virtuose, di salde e ferme amicizie. E la gioventù dunque risponda all'appello, che io le rivolgo, si faccia propugnatrice nel seno del corpo elettorale di quella attività, che è impossibile attendersi dagli uomini maturi, di cui molti sono omai logori dalla vita pubblica, molti disillusi, molti stanchi, molti delusi (*approvazione*).

Vi sono per ultimo delle obiezioni che taluni fanno ad un vivace risveglio elettorale. Costoro, di fibra delicata, di animo tiepido, dicono: « Noi non ci agitiamo, è vero, pelle gare elettorali, ma siamo esenti dalla corruzione elettorale che ha contribuito a far precipitare la libertà a Roma e nei Comuni italiani, e dato così triste spettacolo in Inghilterra in molte occasioni ». Or bene, o signori, io penso che la corruzione elettorale ha fatto male a Roma e ai Comuni, ma dopo che Roma ebbe fondato il più grande imperio del mondo e i Comuni segnarono l'aurora della civiltà in Europa, maturarono i germi del Rinascimento e lasciarono monumenti d'arte e di letteratura non ancora superati. Del resto in Inghilterra, in grazia della coltura diffusa e della straordinaria pubblicità dovuta alla stampa periodica, i costumi elettorali si sono nel nostro secolo ingentiliti e quel paese conosce qual'è il giusto punto, oltrepassato il quale, l'attività elettorale diventerebbe pericolosa e funesta. E poi, noi in Italia siamo liberi affatto dalla corruzione elettorale?

Io non vorrei lanciare un'accusa contro una parte nobilissima della nostra popolazione, ma quando prendo le statistiche e vedo, che la partecipazione degli elettori è maggiore nelle regioni che formano l'Italia meridionale ed insulare, io domando: Forse che la coltura maggiore delle provincie settentrionali è causa della maggior apatia? — No, io non posso ammetterlo, perchè quanto più colta è una popolazione, tanta più impara a pregiare la libertà politica e ad esercitare il diritto di voto: quindi debbo

credere che la maggiore attività elettorale di quelle regioni sia dovuta all'esservi più audaci gl'intrighi. Ripeto, che non vorrei lanciare un'accusa infondata, ma non trovo altra spiegazione del perchè fra gli italiani insulari e meridionali si abbia fino al 20 p. 0/0 di votanti in più che nelle rimanenti parti del nostro paese.

Quindi noi siam liberi dalle grandi virtù, ma non dai grandi vizii.

Ora io porrò termine a questa mia lunga chiacchierata, ma prima però permettetemi di manifestare la speranza, che la mia voce non resti senza eco, che per opera di tutti voi, di tutti i buoni si faccia sapere ai cittadini d'ogni classe, che il loro primo dovere è quello di farsi inscrivere nelle liste elettorali e di dare il loro voto nelle elezioni. Dite a questi cittadini quale pregio abbia il suffragio, che è la più grande tutela della libertà individuale. Col voto si conferisce ai nostri rappresentanti la tremenda potestà di fare le leggi, e quindi con un retto esercizio del medesimo possiamo prevenire ogni abuso di tale potestà, e così garantire l'integrità delle persone e della proprietà. Conchiudendo, esprimerò un augurio, che spero non vano, cioè che fra breve anche dei cittadini italiani si possa ripetere quella lode che, secondo Tucidide, tributavasi da tutta la Grecia agli Ateniesi: *Era festa per essi compiere il loro dovere (applausi)*.



